

LE TRE “B” CHE CI FREGANO LA VITA: BELLI, BUONI E BRAVI

San Bernardo, diceva: “Un cuore freddo non può assolutamente percepire un linguaggio di fuoco”

Ho riflettuto a lungo sul termine “fregare” e sulla sua adeguatezza nell’ambito di un Convegno. Certo il verbo “rubare” poteva suonare più appropriato, invece ho preferito mantenerlo perché descrive meglio la polisemia che intendo portare alla vostra attenzione.

Nel termine popolare “fregare” non solo si trova l’allusione al sottrarre, al rubare, ma, nella sua ricca coloritura, si trova anche il sinonimo “strofinare”, passare più o meno energeticamente un oggetto su una superficie, e ancora, il “deludere”, il “truffare”, l’ “ingannare”: quel tizio mi ha fregato! Non ultima anche un’altra accezione ovvero quella di ostentare una beffarda indifferenza o strafottenza nei confronti di qualcuno o di qualcosa; in molti ricorderanno il tristemente noto: “Me ne frego!”

Questa breve panoramica sul significato del termine “fregare” mi permette così di introdurre, un’insidiosa ambivalenza nascosta nel titolo ovvero, se da un lato, una certa educazione, moralista, conformista, perbenista... e potrei continuare così all’infinito, ci ha “inculcato” (come ci insegnava Bruno Caldironi, giocando sul doppio senso della parola) un ideale di bellezza, di bontà e di bravura, da un altro oggi si afferma sempre di più un modello premiante e perfino ammirato, dell’essere brutto, cattivo o incapace. Ho indugiato nella ricerca del contrario della parola “bravo”, che ha diverse accezioni, dall’abile, al buono e al coraggioso, giudizioso (ricordo anche il sostantivo “bravo” di manzoniana memoria, lo sgherro). Ma il bravo a cui mi riferisco è quella sorta di imperativo genitoriale che da piccoli ci ha più volte deliziato: fai la brava o sii bravo. Ditemi voi, quante sub-personalità della “brava bambina” o del “bravo bambino”, sono presenti in questa sala! D’altra parte se non si rispettava la richiesta familiare (nonni, zii compresi), si sconfinava, all’opposto, ovvero di essere considerati “brutti e cattivi”. Sappiamo quanto queste immagine di noi create dagli altri influenzano il nostro psichismo, soprattutto negli anni di formazione della personalità, come quelli dell’infanzia e dell’adolescenza. Su questo punto torneremo più avanti.

Consideriamo quindi il significato della valenza contraria. Perché diventa premiante, almeno in certi ambienti, essere “brutti”, “cattivi” e “incapaci”? Fino a qualche tempo fa, almeno in campo estetico, si sentiva ripetere “Brutto, ma interessante” per gli uomini come per le donne “Brutta, ma intelligente”. Oggigiorno, si ricorre al “brutto” per un altro scopo vale a dire per stupire, tramite l’ “attrazione per l’orrido”. Certi film, libri, videogiochi sollecitano fantasie, emozioni con immagini orribili, mostri, vampiri, zombie, volti sfregiati, scenari truci, violenti, devastazioni e catastrofi. Anche un certo tipo di abbigliamento, oltretutto costoso, e, come si dice, firmato vede capi strappati, scoloriti, scarpe finte e consumate. Il famoso epiteto “bracalone”, una persona con i pantaloni calati, era spesso sinonimo di sciatteria e trascuratezza. Oggi è un “brand”, un “must”, si fa tendenza: siamo alla moda, con il “di dietro” di fuori. E ancora, l’essere brutto, sporco e cattivo diventa un ostentazione di sé, specie in alcuni gruppi giovanili che, disperatamente in cerca di identità, ne mostrano una negativa (il fenomeno studiato da Erik Erikson dell’identità negativa), pur di emergere a una visibilità sociale.

Seguono l’assunto: “Se non sono nessuno”, posso essere “qualcuno” intraprendendo una strada in discesa e, per questo, ancora più pericolosa perché sappiamo dove può condurre. Da qui si innestano i problemi delle devianze, delle formazione di bande, fenomeni di bullismo, atti vandalici, guerriglie urbane tra ultras di tifoserie opposte.

In altri scenari, non meno insidiosi, sembra essere vincente l’Ombra del bravo ragazzo, ovvero il “Mascalzone”, colui che conquista fama e potere attraverso il trasgredire morale, affettivo ed etico; tra questi si possono trovare, i così detti figli di papà, a cui tutto è dovuto, o i fruitori di improvvise fortune economiche, vincite al gioco (c’è un imperversare di Lotterie di tutti i generi) e i personaggi emergenti dai vari show televisivi. Penso ai milioni di ragazzi e di ragazze, specialmente in alcune zone d’Italia, come nel sud, che ogni giorno prendono l’autobus o il treno, si alzano all’alba per andare a scuola oppure alla ricerca di un posto di lavoro e che comunque non perdono la speranza in un futuro migliore.

Penso alle loro famiglie che li sostengono, alle loro apprensione, ai sogni, ai desideri, alle delusioni e alle pressanti preoccupazioni. Non è questa la sede per affrontare problemi sociali, politici ed economici, così seri e gravi, come quelli che stiamo vivendo in questo momento, ma come psicosintetisti ancorati al piano esistenziale, dobbiamo far sentire il nostro messaggio forte e propositivo e dare gli strumenti per attuare e attivare sul piano della coscienza individuale, una trasformazione.

In questo risiede il nostro contributo etico, creare un ponte tra coscienza e consapevolezza, in queste due parole si concentra il compito educativo della Psicosintesi. L'opera educativa per me è trasversale alla formazione personale, ai rapporti interpersonali e sociali, e insita nell'intervento riabilitativo della psicoterapia e del counselling.

Vi ricordate il titolo di un best-seller di una decina di anni fa della psicologa tedesca Ute Ehrhardt "Le brave ragazze vanno in Paradiso e quelle cattive da per tutto!". Il libro è un po' datato, anche se la proposta rimane interessante. L'autrice pone l'accento sulla necessità di sviluppare un sano egoismo e autostima da parte delle donne. Non mi dilungo su questo argomento complesso che richiederebbe molte altre riflessioni e ampliamenti. Desidero solo sottolineare che il termine "cattive" del titolo spiazza, manda un messaggio ambiguo e forviante. Nel campo dell'editoria vi è sempre la ricerca di titoli provocatori per promuovere la vendita. Giulio Cesare Giacobbe, ospite per un seminario al Centro di Firenze, anni fa mi disse: "L'unico libro che non ho venduto è stato "La psicologia dello Yoga", aveva un titolo troppo serio. Poi quando ho scelto titoli più leggeri, sono diventati dei best seller come ad esempio, "Il fascino indiscreto degli stronzi", "Alla ricerca delle coccole perdute", "Diventare Buddha in 5 settimane".

Tornando al mascalzone (non quello "latino" della barca a vela), a forza di promuovere questi modelli di arroganza, prevaricazione, queste "caricature narcisistiche" si sollecitano forze istintuali, bassifondi dello psichismo che annichiliscono, inibiscono le potenziali espressioni di sensibilità e delicatezza insite nell'animo umano che

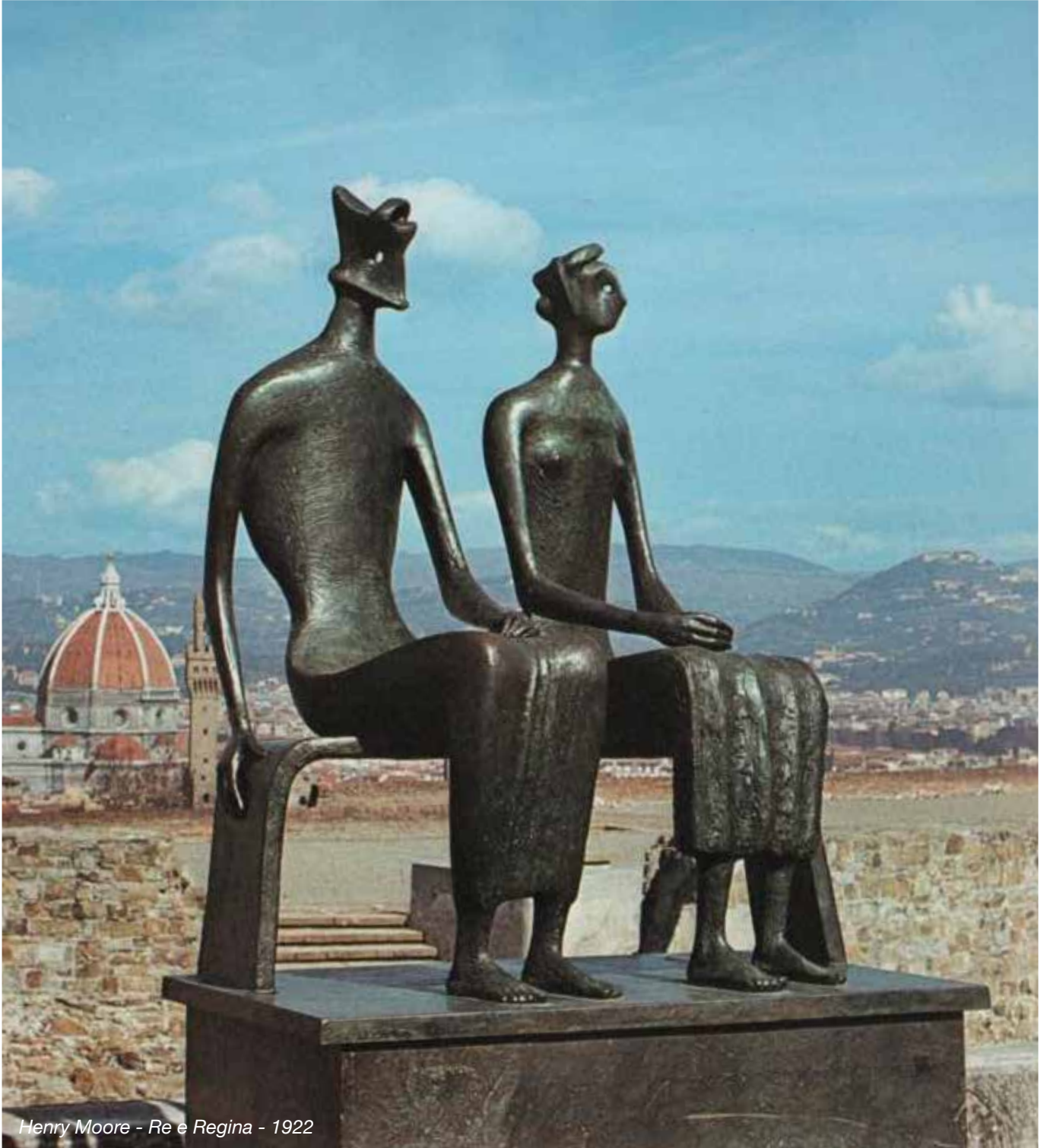
si trovano nelle parte superiore della nostra psiche e che sono energie benefiche, ristoratrici per il nostro equilibrio interiore.

Se richiamiamo alla mente la prima legge della volontà sapiente: "Le immagini o figure mentali e le idee tendono a produrre le condizioni fisiche e gli atti esterni ad esse corrispondenti", si può dedurre quanto questi "modelli esterni" diventano nocivi se non tossici, per la formazione delle giovani personalità, e non solo, ma anche da parte di quegli adulti, che lo sono solo anagraficamente, ma non a livello psichico.

Riflettendo poi sulla "banalità del male", prendendo a prestito il libro di Hannah Arendt, la possiamo accostare alla "banalità della cattiveria". Episodi di violenze, sopraffazione spesso sfuggono ad un'indagine più profonda, scivolano via trascurate e banalizzate, talvolta si usano espressioni pseudo benevoli del tipo: "Sono ragazzate". Questo fu il commento da parte di un padre di un ragazzo, che in gruppo, aveva stuprato una giovane amica. Non si ricorda mai abbastanza che una valida e attenta azione educativa, non solo renderebbe vano l'intervento psicoterapico, ma risparmierebbe a tanti ragazzi veramente recuperabili l'esperienza del carcere minorile che anziché rieducare, rende certe coscienze, specialmente le più deboli, ancora più dure e ribelli.

Il vero compito dell'educazione, ci ricorda Roberto Asquasioli, è quello di "allenare la mente alla retta discriminazione e alla giusta sensibilità, alla visione di sé" e ancora "la prima cosa da fare è allenare il bambino al retto uso della facoltà discriminatoria, al potere della scelta e di proposito ben diretto."¹

Queste parole introducono altre riflessioni su "essere belli, buoni e bravi", le famose 3 B che ci rubano la vita, fregandoci con le nostre stesse mani. Se abbiamo introiettate immagini esterne indotte sia dal mondo della famiglia che da quello sociale, se la nostra tipologia non è stata riconosciuta, anzi svalutata (come accade nel caso dei bambini superdotati spesso etichettati nel mondo scolastico in maniera deficitaria, perché si dà più importanza alla funzione del pensiero razionale e non alla funzione immaginativa o a quella del sentimento e



Henry Moore - Re e Regina - 1922

dell'intuizione) tutti questa serie di "se" portano a vere e proprie menomazioni, mutilazioni psichiche (così le chiama Roberto Assagioli) con conseguenti sentimenti di svalutazione di sé, mancanza di stima, insicurezze, e, non ultimo, l'incapacità di creare una personalità in armonia con la propria intima natura proprio perché sconosciuta a se stessi.

Per questo alla base dell'immagine di sé vi è la necessità di un'opera educativa, profonda e urgente e non solo nel campo evolutivo. L'educazione di sé, non ha mai termine. Tuttavia il mondo dell'infanzia e dei giovani sono il terreno più fertile per raccogliere i frutti nella società futura.

Sappiamo che l'educazione psicosintetica investe determinati campi: l'educazione alla sessualità, l'educazione spirituale, quella individuale (tramite la conoscenza della psicosintesi differenziale e delle tipologie), l'educazione morale e sociale, l'educazione al volere. In particolare, per quanto riguarda la nostra ricerca, l'educazione al sentimento estetico.

Quali sono oggi i modelli estetici di riferimento? Lascio ad altri un'analisi più approfondita sul narcisismo imperante, fuorviante, deformante della nostra società. Il narcisismo non è solo una patologia, una categoria diagnostica, tra l'altro una delle più difficili da curare, ma attualmente il "narcisismo" è diventato uno status, un modo di essere, ricercato e ritrovato. Mi fa tenerezza il pensiero di Roberto Assagioli che mette in relazione il senso estetico alla Natura, all'Arte, citando Platone, Vitruvio, Pitagora. Pensiamo allo scempio della natura ed a certe opere architettoniche, ma ancora di più a certi modelli di Bellezza, che per essere imitati, spingono uomini e donne, tramite dolorosi e costosi interventi di chirurgia estetica a vere e proprie deformazioni, trasfigurando volti e lineamenti, diventando oltre a dei cloni, fenomeni da "baraccone", come si diceva un tempo.

Quindi veniamo ad affrontare la fregatura del dover essere, Belli, Buoni e Bravi, le 3 B che ci fregano la Vita, più che la vita direi che ci rubano la Anima, nel senso che ci privano dell'intimo contatto con la nostra natura, con la nostra autenticità.

Ho già accennato a quanto responsabilità genitoriali e famigliari fomentano ideali di bellezza, di bontà e di bravura che in realtà sottendono ad altre richieste. Vediamo in particolare a quale bellezza ci riferiamo come a quale forma di bontà e a capacità, nel senso di bravura.

Una figlia o un figlio bello, "Bello a mamma", riscuote un ampio consenso in diversi ambiti. Ricordate il film con Anna Magnani "Bellissima". Non è che le cose siano cambiate molto dagli anni 50. La bellezza ancora oggi, è un lasciapassare per diversi settori sociali e credo non occorra aggiungere altro a questo proposito, oltre al fatto che la richiesta di essere belli si afferma anche sul versante maschile: maschio è bello, se depilato, abbronzato, con le sopracciglia perfette e ovviamente palestrato. Tempo fa un mio amico mi disse che i giovani non volevano fare più l'operario perché le tute erano brutte e non mettevano in risalto la muscolatura ottenuta con tanti sacrifici in palestra e steroidi.

Inoltre la "bellezza" rappresenta un sistema monetario su cui si regge gran parte dell'economia mondiale: l'industria cosmetica, dietetica, farmacologica, della moda, dell'editoria basti pensare alle innumerevoli riviste femminili e non ultima della pornografia. Se siete interessati all'argomento, vi segnalo un interessante libro, precursore di altre ulteriori ricerche in materia, l'autrice è Naomi Wolf, si intitola "Il mito della Bellezza" Mondadori editore.

Tra l'ideale di Bellezza e l'idealizzazione il passo è breve, come quello dalla ricerca della perfezione alla non accettazione di sé, un vero letto di Procuste per molti individui.

Questo tema implicherebbe considerazione più ampia che non posso trattare in questa sede, ma che sarebbe interessante come ulteriore tema di riflessione.

Vediamo ora qual è la richiesta implicita nell'essere buoni. Cosa significa essere buoni? Il dizionario cita: "Colui che possiede umanità, sensibilità, capacità di affetti (...) irradiante di serenità, forza persuasiva di esempio, comprensione per le debolezze altrui". L'accezione poi è stata traslata in ambiti di valutazione scolastica: "è stato promosso con buono" e "fai il buono con la maestra",

si entra cioè in una categoria di modi e maniere. Buono diventa anche un comportamento favorevole come garanzia: “Mettici una parola buona”, spesso è in corrispondenza con una modesta prestazione: “Una cenetta alla buona” oppure un apprezzamento per un conseguimento “l'affare è andato a buon fine”.

Ma veniamo a noi, a quando ci è stato detto: fai la buona o il buono: “Mamma, la cugina mi ha spezzato la gamba al cavallino o il collo alla bambola...” “Tesoro fai la buona con Ginetta, è più piccola di te, oppure cosa vuoi che sia? ”. Da questi episodi venti anni di psicoterapia non ce li toglie nessuno per comprendere che il sano impulso di torcere il collo alla cugina non era cattiveria (che repressa porta acidità di stomaco e a disturbi psicosomatici) bensì una legittima reazione a un grande dolore, ignorato dai “grandi”, etichettato come una sciocchezza. Molti adulti ancora rimpiangono quel “cavallino con la zampa spezzata” o “la bambola del nostro cuore” priva di testa e gettata nella spazzatura.

Ci viene chiesto, nell'essere buoni, di essere adattabili alle richieste di convenienza genitoriali, famigliari, sociali. Sarà per questo che poi, più tardi, tanti bambini, che da piccoli erano tanto buoni, diventano ribelli, spesso attori anche di tragici gesti?

Dobbiamo riflettere, molto seriamente e trovare nel cuore della Psicosintesi i rimedi necessarie per curare queste antiche ferite dell'Anima, e come diceva Assagioli, “Educare gli educatori”, tramite corsi, consultori famigliari, scolastici, ma per fortuna, già ci stiamo muovendo in questa direzione, tramite i nostri Centri.

L'ultima B, “essere bravi”. Pesa un po' come un macigno. Da piccola, più mi sforzavo di fare la “brava” e più mi ritrovavo in situazioni dove venivo additata con la parola più benevola di “discola” ovvero impertinente, non facile alla disciplina, un po' ribelle. E' vero, salivo sugli alberi e davo fuoco alle formiche (chissà a chi avrei voluto dare fuoco), non sopportavo le ingiustizie e le viltà. Ma veniamo anche qui alle varie declinazioni del termine: Bravo, che dimostra perizia e capacità nello

svolgere un compito e ancora “onesto, dabbene, di buon cuore”. Viene usato anche come deplorable abitudine di un comportamento: “E' bravo solo a spendere i soldi ...degli altri!”

Talvolta viene usato anche nella sottile sfumatura di un implicita superiorità o di sicurezza: “Avrà le sue brave ragioni” oppure “Se ne sta lì, bravo bravo, a guardare come vanno le cose...”.

Credo si sia già capito, quale sia stata la richiesta implicita del fare il “bravo bambino”, veicolata nella plasticità psichica della giovane personalità. Ma, come ci ricorda Alice Miller nel libro “Il dramma del bambino dotato”, il tesoro insito nelle giovani menti in via di sviluppo, nel cuore innocente e nel candore dell'attesa della Vita, resta inesplorato, sommerso dai detriti di tanti errori educativi, traumi e sofferenze.

Il dramma sta che quando si diventa adulti si amo dimentichi di questo tesoro. Siamo ancora affascinati da false ideali, da falsi modelli che richiamano inconsciamente ciò che a suo tempo è stato impresso dentro di noi, inautenticità e tradimento del vero Sé. Il malesse, la sofferenza diventano allora i nostri maggiori alleati per iniziare un percorso, un viaggio dentro di noi, archeologi interiori, alla scoperta delle nostre meraviglie nascoste, ma mai perdute.

Elena Morbidelli

Bibliografia

1. Assagioli R. - *Educare l'uomo domani* - Ed. Istituto di Psicosintesi
-